

«Le Trachinie» di Sofocle per la regia di Cobelli a Siracusa

L'inferno in maschera di una tragedia greca

Molte forzature nell'attualizzazione del testo — Una rappresentazione tuttavia non priva di suggestioni — Schirinzi e la Moriconi principali interpreti

Dal nostro inviato
SIRACUSA — Dopo *Le Bacanti* di Euripide, *Le Trachinie* di Sofocle: ancora un dramma che prende il suo nome dal Coro; pur se questo ha, qui, un rilievo meno pressante. Il testo è di quelli assai poco frequentati, in Italia, e al Teatro Greco, dove si dà — in alternanza con *Le Bacanti*, appunto — per l'attuale ciclo promosso dall'INDA, mancava addirittura dal 1933.

Un grecoista di fama e un drammaturgo, Umberto Albini e Vico Faggi, hanno lavorato in coppia alla nuova edizione in prosa. (Tante brevi scorie, asciutte e nitide, tendente a sciogliere, in qualche misura, le «doppiezze» dell'originale. Lo stesso titolo è stato reso più limpido: *Le Vergini di Trachis*. Il motivo della verginità non è secondario, giacché tra i fantasmi che si agitano nel subconscio della protagonista Deianira c'è pure quello della lacerazione perduta.

Deianira, dunque, aspetta il suo sposo Eracle, in casa di estranei. È annunciato, ma con messaggi contraddittori, il ritorno dell'eroe, reduce dall'ennesima delle sue imprese, che lo hanno tenuto lontano tanto a lungo. Lo precede un gruppo di prigionieri, e tra di essi una ragazza, Jole, che si scoprirà essere l'amante di Eracle, il quale per lei si è battuto. Deianira ha sopportato con indulgenza le molte infedeltà del marito; ma le sembra troppo, avere la propria rivale sotto il medesimo tetto.

Ricorre, allora, a rimedi estremi: una veste imbevuta del sangue, custodito in segreto, del centauro Nessos (che Eracle uccise perché tentava di possedere Deianira) e mandata in dono al consorte, dovrebbe garantirle l'amore esclusivo di costui, secondo un falso vaticinio. Ma, indossato l'abito, Eracle cade in preda a spasmi terribili, che lo condurranno a morte. Deianira lo precede, togliendosi la vita.

Il cinema sovietico vecchio e nuovo al Festival di Pesaro dal 14 al 23 giugno

PESARO — Il Festival Internazionale di Pesaro sarà quest'anno dedicato al cinema sovietico. Dal 14 al 23 giugno verranno presentati più di 70 film sovietici con una delegazione ufficiale, comprendente più di venti persone e guidata dal professor Vladimir Baskakov, direttore dell'Istituto di storia e teoria del cinema. Saranno presenti i maggiori registi sovietici, il programma dedicato agli Anni Trenta, susciterà interesse tra gli spettatori e ancor più fra gli specialisti. Si tratta di un periodo poco noto in Occidente.

Saranno complessivamente proiettati ventotto film, degli Anni Trenta. Dalla saga eroica *Noi di Kronstadt* di Efim Džigan, al racconto romantico *Sette audaci* di Sergej Gherasimov, dalla riduzione cinematografica di *Boule de stoff* di Maupassant, girata da Michail Romm, al film musicale *Ragazzi allegri* di Grigorij Aleksandrov. In questa parte del programma si segnalano a parte due film annoverati fra i classici del cinema mondiale: *La terra di Aleksandr Dovzenko* e *Clapnet* dei fratelli Vasiliev.

Il cinema sovietico degli Anni Settanta sarà invece rappresentato a Pesaro da 43 pellicole, di cui 23 già comparse in festival internazionali tenuti in Italia e 20 ancora ignote al pubblico italiano.

Alcuni esempi: *Cinque sere* di Nikita Michalkov è un film intimo sul tema dell'amore, *Delitto e castigo* di Lev Kuljizanov è una riduzione cinematografica del famoso romanzo di Dostoevski, *L'uscita* di Larisa Šepitko è una parabola filosofica ambientata nella seconda guerra mondiale. *Le stufette* sono scenette di Vasilij Šukšhin, lo scrittore, regista ed attore recentemente scomparso.

Oltre ai film a soggetto, il pubblico pesarese potrà vedere disegni animati e il documentario *Eppure ho fede* del regista Michail Romm: un montaggio di cronache cinematografiche che si compone nella meditazione di un intellettuale su ciò che sta accadendo nel campo politico e morale, su ciò che forma la vita e la fede dei giovani d'oggi.

Da ricordare che la metà dei film inclusi nel programma è stata premiata in numerosi festival cinematografici: tra gli altri, *Siberiade* di Andrej Michalkov-Koncia'ovskij, *Alcune interviste su argomenti personali* di Lana Gogoberidze, *Feriti di Nikolaj Gibenko*, *Cento giorni dopo l'infanzia* di Sergej Solovov, *Cronaca georgiana del XIX secolo* di Aleksandr Rechvashvili.

ta invero di lati suggestivi. Diciamo dell'impianto scenografico (di Paolo Tommasi): un'ampia pedana colorata, cosparsa di piccoli crateri, di detriti, di carcasse, di oggetti e animali, avvolta in un colore di fango rappreso: lampi di luce, fumi, sussulti, accompagnati da efficaci interventi sonoro-musicali, ci rendono l'immagine di una terra turbata ancora in via di assestarsi perfino sotto l'aspetto geologico. Il Coro, cui sono attribuiti brani cantati (la partitura è di Salvatore Sciarrino) e azioni mimiche, sembra anch'esso emergere appena dalla nota, dalla creta, dalla materia bruta. E in conclusione l'lo, il giovane figlio di Eracle, si allontanerà in compagnia di Jole (come il padre morente gli ha ordinato) nell'atteggiamento di Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso. Così anche l'invettiva contro gli Dei, che il pio Sofocle includeva nell'ultima battuta, assumerà un senso a noi più prossimo.

Suggerimenti e spunti non banali. Ma contrastati o devianti, nell'insieme della rappresentazione, dai modi incoerenti e dispersivi sui quali si imposta il contributo degli attori. S'è accennato di Schirinzi e di Valeria Moriconi; della quale non si discute il robusto temperamento, ma la sua applicazione al caso specifico. Massimo Belli è un Ilo educato quanto gracile; Alvis Batain, nei panni del Messaggero, ha l'aria di una maschera goldoniana, capitata là per sbaglio. Nino Castelnuovo, Pina Cei si tengono a toni di vaga teatralità fra classicheggiante e borghese, Giuseppe Bevilacqua potrebbe essere uscito da qualche illustrazione delle recite siracusane d'ante guerra. Elvira Berardini non parla, ma ha una figura graziosa almeno a distanza.

Nel complesso un discreto suazzabulio, che il pubblico è parso tuttavia apprezzare, punteggiando il corso di queste *Trachinie* di battimani e osannando-ne gli artefici, a fine spettacolo.

Aggeo Savioli

In un libro aneddoti e curiosità sulla vita dell'attore

«Se un banchiere dedicasse alla sua banca lo stesso impegno che Gregory Peck dedica al suo lavoro, non potrebbe che avere un enorme successo». È un giudizio di Henry King, vecchia guardia hollywoodiana, messo a introduzione della biografia sul noto attore che esce per i tipi della Milano Libri (Tony Thomas, Gregory Peck, pagg. 157, lire 4.000).

Inizio, come si vede, non proprio eroico. Il giudizio appare del resto improntare tutta la vita di Gregory Peck uomo e attore, almeno secondo l'autore, Tony Thomas, che si è accinto alla impresa biografica, ci pare, con uno scarso impegno di fantasia. Infatti pagina dopo pagina ci conferma quell'iniziale battuta con la narrazione delle imprese sagge e responsabili del nostro divo, tutto casa e cinema, buon senso e dedizione professionale, cause oneste e onesti profitti. Il tutto condito da giudizi e citazioni dell'attore in persona, sempre molto modesti e poco polemici verso chiechessia, tratti, crediamo, tutti da fonti giornalistiche.

Lavoro di onesta compilazione, quello di Thomas, che rientra, del resto in certa tradizione biografica, anche se qui manca l'altro elemento più gustoso: la malinconia, il giudizio sferzante, la ripicca retentiva o perfino la più piccola meschineria. Il nostro simpatico protagonista è né più né meno quello lo schermo ce lo ha descritto e sembra dunque che, tranne qualche raro personaggio di malfattore che si riscatta all'ultimo momento o, al più, di uomo travolto dalle circostanze e dalle passioni, il nostro non abbia fatto che interpretare se stesso.

Ma abbiamo esagerato: anche Gregory Peck un difetto che l'ha; e per di più un difetto fisico. Una sto-



NELLE FOTO: a sinistra, Gregory Peck nel «Buio oltre la siepe»; sopra, nei panni di un ufficiale americano

renuto ricco e famoso, picchiava i suoi numerosi schiavi davanti agli ospiti se il pranzo non lo soddisfaceva.

Tutto ciò a Gregory (e a suoi personaggi) farebbe naturalmente orrore. Nei panni del giornalista democratico in *Barriera invisibile* o in quelli dell'avvocato Aticus Finch nel *Buio oltre la siepe*, l'attore ha sempre prestato la sua bella faccia a figure ideali di americani tranquilli, ma capaci di resistere all'ingiustizia.

E chi non vorrebbe essere così come agli americani piace di immaginarsi? Per questo grazie Hollywood di averci dato le più belle facce per mascherare da sogni i peccati inconfessati del nostro tempo. Ma, siamo onesti a Hollywood non dobbiamo solo questo. Ci siamo cresciuti, ci è madre e padre dell'immaginazione e non possiamo essere ingrati a questo punto. Rinnocereste al Cary Cooper di Mezzogiorno di fuoco, per parlare di un altro americano ideale? Noi no.

Pure, in questo proliferare di biografie cinematografiche costruite con spezzoni di film e con gli avanzi fuori stagione delle comunicazioni di massa non sappiamo proprio ritrovare il meglio di Hollywood.

A parte il poco chiacchierato Gregory Peck troviamo un po' di tutto: figlie trascurate che raccontano vizi e crudeltà dei dèi, domestici fedeli che rivelano storie piccanti, parenti e perfino vicini di casa o ex mariti dimenticati dalla storia mondiale che ricordano, magari «dopo morto» la loro fetta di notorietà.

E tutto ciò a che cosa? L'andare, naturalmente, poiché Hollywood è una vetrina e tutto ciò che viene esposto è in vendita.

Maria N. Oppo

Gregory Peck, divo tutto casa e lavoro

gatura durante la pratica giovanile della voga gli ha irrigidito per sempre la schiena e gli rende impossibile chinarsi anche solo per sollevare una cartella. E questa è l'unica «rivelazione» privata della biografia di Thomas. Tutto il resto è cinema, sempre e solo cinema.

Naturalmente non è stata una strada lastricata di azzurri; qualche incomprendibile col mago Hitchcock, qualche copione da buttare realizzato invece col massimo dispendio. Ma, a parte tutto, questo Gregory Peck,

prattutto l'impegno di un lavoratore indefesso che vuol migliorare. Nelle pagine conclusive del libro, Gregory Peck dice infatti di se stesso: «Negli ultimi tempi ho fatto dei film che probabilmente non avrei dovuto fare. Non erano un granché, ma erano il meglio che mi si offriva. Non li ho fatti solo per denaro; è che non sono riuscito a sbarazzarmi dell'abitudine di alzarmi presto la mattina e andare allo studio».

Tanto morigerato e occulto, questo Gregory Peck,

CINEMAPRIME

Odore di femminismo in salsa francese



Annie Girardot

QUANTO ROMPE MIA MOGLIE - Regista, sceneggiata e sceneggiatrice: Nicole De Buron. Interpreti: Annie Girardot, Pierre Mondy, Nicole Colfan. Satirico sentimentale. Francese, 1978.

Annie Larcher è moglie di un «industriale di merda», vive in una sontuosa magione alla periferia di Parigi, e rompe innanzitutto i piatti, allorché la assale la paranoia della massaia e madre di famiglia. Dopo questa scatenata molto teatrale, che si propaga per il vicinato, Annie decide di ricominciare a

lavorare. Ma il centralino di una clinica affollata è peggio dell'inferno domestico, poi ci sono i figli che soffrono della sua assenza e fanno piccole pazzie.

Insomma, ad Annie conviene tornare a casa, e di lì ripartire nuovamente la sua vita. Dalla riacquisita intimità, appunto, la donna trae una nuova esperienza: scrivere un romanzo. Che va a roma, del resto, mentre il marito storce il naso e si sente ridimensionato, denudato come il Woody Allen di *Manhattan*. Ma non abbiate paura, i protagonisti di questo film sono vecchi bamboc-

cioni pronti a far la pace. Eh sì, quanto rompe questo film. La commedia sofisticata alla francese sembrava un genere intoccabile, fiero della propria vacuità. Invece, ci si è messo di mezzo il femminismo di maniera di questa regista Nicole De Buron, che deve aver appreso della rivolta della donna sfogliando riviste come *Elle* dal parrucchiere. Infatti, il suo film è intrappolato nella spirale piccolo borghese dei buoni sentimenti, profumati d'attualità. E si tratta, francamente, di un record dell'idiozia, poiché anche gli ul-

timi fessacchiotti del perbenismo, a Parigi, hanno scoperto *Le frustate* di Claire Brétécher, e si sono dunque abbandonati alle voluttà dell'autosatura.

C'è rimasta solo Nicole De Buron, con l'occhio da triglia e il naso in su, in mezzo al boulevard. Ma questo è più o meno il ritratto dell'interprete Annie Girardot, che pur di sfoggiare la sua abilità espressiva, schiacciata quotidiana, insegue tenacemente, e senza scrupoli, i personaggi più imbecilli e banali. Oddio, quant'è brava. d. g.

« Quanto rompe mia moglie »

la stessa qualità

Dal famoso Maggiolino alle Volkswagen della nuova generazione: la Polo, la Derby, la Golf, la Scirocco, la Passat.

Motori da 900 e 1600cmc. Carrozzerie a due, a tre, a quattro e a cinque porte. 48 fra modelli e versioni.

Il massimo valore al vostro denaro al momento dell'acquisto e anche "dopo"

...36 milioni di volte

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi

CONTRO LA CORROSIONE

6 anni di garanzia

800 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.